Due immagini scattate a Visco durante la prima guerra mondiale: a sinistra passaggio di prigionieri austriaci (foto di propr. Mario Muto - Gorizia), a destra un funerale a Borgo Piave, immagine dolorosa e ripetuta durante il conflitto (fototeca dei Musei provinciali di Gorizia).

SPIETAVIN L'ITALIA, SON RIVÂS I TALIANS

La battuta "Spietavin l'Italia e son rivâs i Talians" - ricordata da Celso Macor nella sua Presentazione all'ultima pubblicazione di Ferruccio Tassin "Sul confine dell'Impero" - non è di un "austriacante", ma di un irredentista, evidentemente deluso dall'impatto fra lo Stato italiano ed il Goriziano. E quelli che non aspettavano l'Italia - ed erano la maggioranza dei "friulani" - hanno dato vita ad una serie di battute, fra il canzonatorio ed il giudizio: delle quali ricordo qui solo una precedente la guerra, cioè le tre "effe" che identificavano l'Italia del tempo con "Fan, fun, fotis"; ed una successiva alla guerra "Puora l'Austria in man dai Talians".

Ad ottanta anni da una data che chiama in causa due eventi così pesanti sulla bilancia del Novecento goriziano, cioè la fine della I^ Guerra mondiale ed il passaggio di popolazioni ed istituzioni all'Italia, non appare inutile la domanda sul significato storico - quindi globalmente umano, non formale o retorico - di tali eventi per questa nostra realtà del Goriziano.

Per quanti decenni tale guerra è stata oggetto fra di noi di ricordo e di celebrazione solo in termini di "evento glorioso"; prima che qualcuno parlasse di "evento tragico" (da Ungaretti ai recenti proclami delle amministrazioni locali), fino a diventare, nella penna di Indro Montanelli, "guerra sciagurata per il Paese"! E se lo fu per l'Italia nata dal Risorgimento, che dire per la terra e per la gente fra l'Adriatico e le Giulie?

Menzogne affermate

Una guerra che fu fatta passare come necessità di completare l'unità d'Italia: mentre fu innanzitutto una guerra all'interno di giochi egemonici europei; e fu una guerra di conquista sulla base di rivendicazioni che andavano dai confini dell'Impero romano ai cosiddetti "confini naturali" cioè il displuvio alpino; e come tale venne percepita dall'opinione pubblica sia slovena che italiana. E che dire della menzogna sulla presunta attesa di tanti "irredenti", che invece si sentivano italiani o sloveni all'interno di uno Stato a cui li legavano secoli di tradizione e di cultura. Anche nella recente storiografia trova posto l'affermazione che scopo segreto della guerra era la distruzione dell'Austria, con motivazioni che provenivano dal nazionalismo giacobino e dall'assolutismo liberale ed anticattolico.

La nostra generazione, qui nel Goriziano, ha respirato, anche nella scuola, solo il clima e il profumo dell'alloro e della gloria legato alla vittoria, non l'odore della polvere e del sangue della guerra (e le generazioni più recenti non sono andate molto più in là): una morte idealizzata in "redenzione" con la semina di un odio che venne identificato con l'amore all'italianità. Odio all'Austria ed all'eredità della sua cultura plurinazionale: quindi, odio a quanto ricordava un altro modo di concepire la Patria e perciò anzitutto alla presenza slovena.

Si trattò di un evento che rivela il tragico "scollamento" fra la "ragione degli Stati" e la "vita dei popoli": secondo il quadro interpretativo della guerra offerto già dal papa Benedetto XV nella sua enciclica "Pacem Munus" e con l'affermazione profetica che si trattava di una "inutile strage". Nell'insegnamento della storia si mentì ripetutamente sul peso sopportato dalle masse popolari, un peso spaventoso di sofferenza e di morte; e così sulla distanza fra gli interessi degli Stati e la vita concreta dei popoli: una distanza abissale che si tentò di colmare con motivazioni che non fanno onore a nessuno.

Bisogna partire da qui - non da motivi patriottici - per un ricordo che tenga presente tutto e non equivochi sulla febbre ideologica dei pochi agitatori di allora, sulle ingenue illusioni di tanti, e riconosca il tragico gioco del potere, della "ragione di Stato" in cui furono trascinate migliaia di nostre famiglie e sepolti migliaia di giovani e di uomini, cioè il nerbo della popolazione qui radicata.

Le verità censurate

Agli occhi delle popolazioni locali, la guerra si presentò subito con due caratteristiche: l'Italia aveva tradito una lunga alleanza con l'Austria ed aveva inoltre pugnalato alle spalle uno Stato già in difficoltà.

Nel far memoria di quella guerra, l'Italia ufficiale censurò il tremendo prezzo pagato dal Goriziano: una guerra che per friulani e sloveni non ebbe nulla di esaltante e di glorioso. Si tacque sulle proprie terre trasformate per quasi due anni e mezzo in campo di battaglia, con una distruzione sistematica delle cose, della convivenza, dell'economia. Si tacque sull'abbandono delle proprie case e dei propri beni; sui quattro o cinque anni di vita della gente in stato di profuganza o di internamento, con tutti i disagi e le carenze che ferivano ogni giorno la propria umanità.

E quando tutto finì, si cercò di "far tabula rasa di una cultura radicata nel profondo dell'animo del popolo" (C.Macor). E venne imposto il silenzio sui figli di questa "patria", che erano morti combattendo per lo Stato a cui appartenevano. Fu non solo censurata la loro memoria, ma impedita la cura della pietà, umana e cristiana, per i caduti friulani e sloveni nelle file austriache; una censura così efficace che oggi non è possibile neppure fare la contabilità statistica di quei caduti!

Camillo Medeot ha già portato alla luce la censura operata nei confronti della reale persecuzione inflitta allora dall'Italia alla maggior parte del nostro clero, con accuse che sanno oggi di farsa, se non fossero motivate da una preordinata strategia ideologica e politica. Si deve alla sua magnanimità di spirito l'affermazione che "solo uno spirito meschino e superficiale può coinvolgere l'Italia intera negli errori e nelle colpe di alcuni piccoli italiani"; poiché noi sappiamo che ciò fu responsabilità dell'Italia ufficiale di allora; e perché la censura proseguì per decenni sulla storia di casa, sulla cultura e sui movimenti locali, sugli uomini che avevano onorato il Goriziano senza essere irredentisti.

Purtroppo tanti tacquero: anche fra i friulani quando l'Italia nazional-fascista portò a logica conseguenza della guerra di conquista la snazionalizzazione della popolazione slovena che da sempre si era incrociata con quella friulana.

Carri di profughi (foto tratta da "La battaglia del Tagliamento" di P. Gaspari, Udine 1997)

Qualche conseguenza

Senza quella guerra sarebbero inconcepibili le tristi stagioni che sono seguite nel Goriziano: dall'affermarsi del clima, rozzamente aculturale, del nazionalismo fascista fino ai venti anni di tensioni nazionali, di frustrazione, di snazionalizzazione del Goriziano ridotto ad terreno di controllo poliziesco e di emarginazione di tanti (la storia degli emigrati sotto la spinta di questa situazione è ancora da scrivere). Fino allo scoppio di rivalsa e di violenza che avvelenò ancora il Goriziano fra il 1940 ed il 1945; fino alla rottura di una unità così naturale come quella che lega le valli a Gorizia ed il Goriziano alle regioni vicine.

Ritorna qui il senso di quel "spietavin l'Italia": ma quale era l'Italia che anche tanti friulani amavano? L'Italia di Dante, di Roma, del Manzoni, del Rinascimento; non già l'Italia di Garibaldi e del Risorgimento, quello Stato che aveva combattuto le nobili tradizioni municipali delle terre italiane, che aveva censurato le realtà popolari (dalle plebi del meridione alle società cattoliche del nord).

L'appartenenza del Goriziano all'Italia sostituì in queste terre dati comuni di aggregazione umana - l'amore alle Giulie, la tradizione unitaria della Contea, la centralità di una Gorizia di tutti, il naturale bilinguismo - in occasioni e motivi di divisione e di avversità; così sorsero i monumentali ossari ai caduti italiani, il mito di "Santa Gorizia", l'Isonzo che segue il Tevere, il "qui si parla italiano", l'isolamento forzato dell'"intelligenza" slovena, persino la ricostruzione delle chiese con stili che parlassero di Venezia e dell'Italia anziché di Centro - Europa e di Austria.

Una domanda dieci anni fa!

Quando, dieci anni orsono, cercai di porre all'opinione pubblica la domanda di quanto fosse conveniuto al Goriziano passare all'Italia, nella speranza di contribuire ad una riflessione critica su aspetti del problema trascurati da una lettura storica a senso unico, il dr. Bruno Stafuzza, compianto e benemerito cultore della storia goriziana, credette di rispondere elencando le benemerenze dell'Italia nella ricostruzione del primo dopoguerra, nell'industrializzazione ed in altri interventi strutturali ed assistenziali. Ma il patrimonio di identità culturale e morale di un popolo implica ben altro!

Ma non potè negare che la dissoluzione di quello Stato plurietnico ed europeo che era l'Austria aveva coinvolto in modo irreversibile Gorizia, con la perdita di ruoli che le erano propri e che l'avevano resa carica di interessi e di creatività. E soprattutto non affrontò il fatto che la presunzione italiana di "civilizzare" attraverso una indiscriminata italianizzazione comportò la censura e la scomparsa di tradizioni altamente civili e di possibili utili confronti, nella volontà di "sradicare sistematicamente dal territorio nazionale e dalla mentalità dei cittadini tutto ciò che non appariva immediatamente italiano e unitario, a partire dalla lingua materna" (V.Peri). Solo un esempio: l'ostilità imposta nelle biblioteche e nelle scuole locali nei confronti della lingua tedesca, rendendo così sempre più difficile non solo l'accesso ad una grande cultura europea a studenti, studiosi e cittadini ma avviando un processo di impoverimento culturale - ed anche sociale - che tolse al contesto goriziano quello che era stato uno dei suoi più grandi punti di forza, cioè la conoscenza delle lingue, la propensione al plurilinguismo (come ampiamente documentato dalla sua storia). Se oggi a Gorizia la conoscenza del tedesco anche a livello di media cultura è quasi nulla (a differenza di quanto avviene, ad esempio, in Slovenia) si deve proprio alla censura del ventennio, aggravato dal clima di "passione nazionale" seguito anche alla ultima Guerra mondiale.

Dovrebbe essere chiaro che quì si tratta di revisioni e di giudizi che non tolgono nulla al sacrificio dei caduti - da tutte le parti - anche se morti per un ideale ingigantito a scapito di valori umani fondamentali, a cominciare dal diritto alla vita. Ma che dovrebbero aprire gli occhi - ed il cuore - sulla "follia che ci ha presi"; e ad indurci a riflettere sul fatto - come diceva ai soldati don Igino Valdemarin, cappellano dell'esercito austro - ungarico sui Carpazi nel giorno di Pentecoste del 1916 - che uomini chiamati ad ascoltare nella propria lingua la voce dell'unico Spirito si stavano invece dilaniando nella carne e nello spirito sul fronte di guerra secondo la maledizione di Babele.

Luigi Tavano